

Tocco e ritocco



Partiti,
alcuni
sian poveri
Altri...

BRUNO GRAVAGNUOLO

«ODIO I PARTITI...». Già, a volte ci sembra di sentirlo volare nell'aria questo motivetto. Sulle note di «Odio l'estate...», del vecchio Bruno Martino. E anche dei bravi editorialisti lo canticchiano. Così, in sottofondo. Per esempio non è affatto «ovvio», come scriveva ieri Paolo Franchi sul «Corriere», che ciascuno di noi può solo voler finanziare i partiti che crede, senza dover contribuire «per il sistema dei partiti in quanto tale». Intanto, quasi ovunque, un contributo pubblico, piccolo o grande, c'è per i partiti. E poi, la nuova legge italiana, lascia decidere ai cittadini l'entità di questo contributo. Che varia in misura della loro volontà, e non è quindi estratto d'autorità dalla fiscalità generale. Lasciamo pure stare la gherminella dell'allungamento dei termini per arrivare al famoso 15%, e far scattare la legge. Sarà deplorabile, ma il problema esiste eccome. I partiti sono associazioni private della società, che concorrono però alla democrazia. Sono un'architettura di questa democrazia. E dunque giusto prevedere una forma di finanziamento pubblico. A meno di non volersi affidare, anche qui, solo al mercato. Dove però chi più ha, e più sottoscrive, plasma ahimè anche il mercato politico.

LESO FURET. In un box non firmato delle pagine culturali, «Panorama» si stupisce e si indigna per alcuni rilievi critici, indirizzati a Furet, in morte dello storico. Canfora viene definito bugiardo o maligno perché notava che tra Furet e Nolte c'era un «feeling» che non c'era tra Furet e De Felice. Ma non è forse vero che i primi due, al di là delle differenze, hanno dialogato, privilegiatamente e non certo polemicamente, fino all'ultimo? Non sarà vero, come sosteneva Paolo Viola, che a Furet mancava «l'umiltà d'archivio». E tuttavia egli ha dato il meglio di sé nella «storia concettuale». Non certo nella storia documentaria o sociale. Quanto a Rosario Villari, che ipotizzava su «l'Unità» che l'interesse di Furet per Napoleone nascesse da quello per il «cesarismo», beh sarà una risposta parziale, ma niente affatto peregrina! Sì, perché Furet stesso, e proprio nei suoi dialoghi con Nolte, aveva spesso detto che nella storia c'è sempre qualcosa di «irrazionale» e «misterioso», legato all'irruzione delle grandi personalità: Lenin, Mussolini, etc. E allora di che stupirsi, di che indignarsi... Mah!

IL DIKTAT. Vogliono precettare i professori, sanzionandoli se rilasciano dichiarazioni «lesive dell'università». Chiudere l'Ateneo alle telecamere, troncando le interviste scomode, come ha fatto Paratore preside di Lettere, con un collega di «Repubblica». Già, dopo il delitto di Legge le autorità accademiche sono in fibrillazione. Una volta chiamavano loro la polizia. Che vogliono mettersi la fascia tricolore per sciogliere gli assembramenti?

«Tocco e ritocco» farà una pausa estiva. Ritorna in settembre.

Torna in una nuova ristampa «La democrazia e i suoi critici», la «summa» del famoso politologo Usa

«Gli Stati Uniti imparino da Atene» Così parlò Dahl, socialista americano

Un'opera che è anche il riepilogo di secoli e secoli di pensiero politico. Al centro c'è l'invito a prendere sul serio le promesse dei padri fondatori americani. E una tesi: senza partecipazione economica non c'è alcuna vita democratica.

La democrazia, che fatica! Già, non sono soltanto gli spettri del fanatismo religioso e della furia nazionalistica a minacciare i felici abitanti delle nostre moderne democrazie. Gli avversari sono spesso rintanati all'interno delle cittadelle democratiche, come agenti nemici pronti a incrinare il morale delle truppe. I nemici della democrazia sono coloro che usano le regole del gioco democratico per il loro tornaconto personale, che abbiano contro il «formalismo democratico» invocando vie più spicce, i professionisti della politica che sempre più privano i cittadini del controllo dei processi decisionali.

A suonare l'allarme è Robert Dahl, autore di «La democrazia e i suoi critici», di nuovo in libreria in questi giorni per Editori Riuniti. Dahl è uno dei più celebri politologi americani. È stato professore a Yale e oggi che veleggia per gli ottanta continua a sfornare analisi e prospettive su quello che è stato il tema dominante di tutta la sua vita di studioso: la democrazia. Una democrazia che Dahl non considera come qualcosa di fisso e stabilito una volta per tutte, ma come un processo, un equilibrio temporaneo e instabile da difendere ogni volta strenuamente.

C'è stata la democrazia ateniese, ci dice Dahl, e poi l'estensione del modello democratico allo stato nazionale. Oggi sembrerebbe che i sostenitori delle democrazie liberali possano dormire sonni tranquilli. Quello che è stato definito il secolo del totalitarismo si chiude con il trionfo dell'ideale democratico: il politologo Samuel Huntington ha calcolato che nel 1990 erano 58 i paesi che potevano definirsi democratici, contro i 12 del 1942 e i 30 del 1973. Il collasso del comunismo sovietico ha aperto il campo orientale a una difficile ma inarrestabile transizione democratica. Stesso discorso per i molti paesi ex coloniali, primo fra tutti il Sud Africa. E anche regimi e personaggi che di democratico hanno poco o niente diventano epigoni dell'Atene di Pericle: la Cina rispetterà la democrazia a Hong Kong, Berisha rispetterà le elezioni democratiche in Albania e così via.

«La democrazia e i suoi critici» fa la storia di questa marcia trionfale, dagli esordi nella Grecia del V sec. a.C. sino ai giorni nostri. Le domande cui Dahl cerca di rispondere sono quelle classiche della teoria democratica. Cosa designa una comunità di persone come un popolo? La democrazia ha bisogno di spazi ristretti? È un insieme di istituzioni o un processo? C'è bisogno di «custodi», cioè di élites in grado di dirigere la politica dello stato? Le risposte, di volta in volta, rimandano al modello che ben conosciamo, quello di un ordine politico che ha garantito un certo numero di diritti individuali, elezioni libere e frequenti, un modello che ha dato voce alle opposizioni, ha permesso di cacciare i governi impopolari, ha favorito il progresso attraverso la contrattazione tra élites.

A questo punto qualcuno forse penserà: che c'è di nuovo? Non si tratta della solita vecchia salsa liberal-democratica di tradizione americana, quella che si fonda sull'equilibrio tra gruppi d'interesse, partiti, forze politico-sociali, in cui garanzie e libertà sono assicurate dall'impossibilità di ciascun



Il centenario della Statua della Libertà. A destra Robert A. Dahl

Kanthal/Ap



■ **La democrazia e i suoi critici**
di Robert A. Dahl
Editori Riuniti
pp. 525
lire 38.000

gruppo di prevalere sull'altro? Soltanto in parte. Ha scritto Irving Howe, maestro del socialismo democratico americano: «Robert Dahl è al tempo stesso un sottile critico e uno strenuo difensore dei valori democratici». In altre parole: a differenza di tanti liberal-democratici contemporanei, anche nostrani, Dahl è un liberal-democratico, ma non è un teologo della democrazia liberale. Non si

inabbera se si avanzano obiezioni, non strilla se si mette in dubbio il dogma supremo, e cioè che le democrazie occidentali rappresentino l'ultimo stadio evolutivo della politica, l'«homo sapiens dei sistemi di governo». Sono parole di Dahl: la democrazia come l'abbiamo sin qui conosciuta è stata «uno dei più straordinari prodotti dell'umanità», ma ha oggi bisogno di un'energica cura ricostituente. L'esempio americano, che Dahl stesso ci offre, è prezioso. La democrazia americana è stata capace di accogliere al suo interno le minoranze, di adattare i suoi meccanismi ai nuovi equilibri di potere, ma oggi soffre di scarsa partecipazione al voto, di forme endemiche di disagio economico, di alienazione sociale. Discorso simile per le altre democrazie occidentali: la disaffezione al voto va di pari passo con la perdita di voce politica dei cittadini, i processi decisionali sono nelle mani di una élite, le disuguaglianze economiche rischiano di rendere l'uguaglianza politica niente più che una barzelletta.

La democrazia va allora aggiornata, allargata. Bisogna riproporre il problema delle

opportunità, delle possibilità di scelta, di autodeterminazione. La democrazia è soprattutto questo: partecipazione in condizioni di uguaglianza al processo politico. E oggi questa uguaglianza di opportunità è in larga parte disattesa. Questo è il senso dell'ultima sezione del libro, dedicata alla democrazia nel mondo di domani, alla terza grande «trasformazione democratica». Qui Dahl ritorna agli interessi della sua giovinezza, che gli fecero scrivere nel 1940 una tesi di dottorato sui «programmi socialisti e la politica democratica» e quindi aderire alla sinistra democratica del Democratic Socialist list of America.

Dahl lo dice con chiarezza: il reddito, la ricchezza, sono anche risorse politiche, e se non sono distribuite equamente i cittadini non possono essere politicamente uguali. Se la perfetta uguaglianza è un'utopia, la riduzione delle disuguaglianze economiche deve essere considerata una priorità per un paese democratico avanzato. È l'assioma della teoria repubblicana classica: potere e proprietà coincidono, perché la repubblica possa sopravvivere la proprietà deve essere suddivisa. Dahl la rivede parlando di «democratizzazione delle imprese», di una proprietà estesa ai lavoratori. Niente paura, forme di delega ai dirigenti continuerebbero a esistere, ma la partecipazione diretta alla proprietà darebbe ai cittadini-lavoratori maggiori spazi di autodeterminazione e libertà, più frequenti occasioni di stare insieme e di interessarsi al bene comune.

Non ci sono comunque soltanto le disuguaglianze economiche, avverte Dahl. Più pericolosa ancora appare la specializzazione del sapere. La complessità delle società moderne, l'espansione dei campi di compe-

tenza del governo porta alla formazione di élites sempre più specializzate che guidano la politica e tendono a estromettere dai processi decisionali il corpo dei cittadini. Per tornare a un esempio recente: che diavolo ne sappiamo di «golden share» e ordine dei giornalisti? Opinione legittima, ma che rischia di lasciare nelle mani di pochi scelte che riguardano tutti.

Ritornare alla democrazia assembleare non è possibile: la badilata di referendum pannelliani respinti di recente lo dimostra. Ma la democrazia è anche investimento sul futuro, e allora Dahl ci prova a disegnare scenari che oggi paiono impossibili (ma non troppo). Le nuove tecnologie di massa mettono a disposizione strumenti formidabili. Bene, perché non ipotizzare allora una ricostruzione dell'antica agorà per via telematica? Si potrebbe pensare a creare, per ogni questione decisiva per la vita dello Stato, un «minipopulus» di circa 1.000 persone, che si incontra telematicamente, assistito da un comitato consultivo di studiosi e specialisti amministrativi, e che poi sottopone le sue decisioni al vaglio legislativo.

Fantascienza, si dirà. Ma la democrazia, come ha scritto Sartori, «è un'apertura di credito all'homo sapiens, a un animale abbastanza intelligente da saper creare e gestire da sé una città buona». Le visioni immaginate da Dahl sono proprio questo, un'apertura di credito nelle possibilità della democrazia. In fondo, chi credeva ai puritani che sbarcando nel Nuovo Mondo proclamavano: «Tutti gli uomini sono uguali per nascita... essendo ogni uomo per natura re, sacerdote, profeta»?

Roberto Festa



Studioso
alla Yale
University



Robert A. Dahl è uno dei massimi rappresentanti della scienza politica attuale. Ha insegnato alla Yale University ed è stato presidente dell'Associazione americana di scienza politica. Tra i suoi studi: «Introduzione alla scienza politica» (Il Mulino, 1967), «I dilemmi della democrazia pluralista» (Il Saggiatore, 1978), «Poliarquia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici» (Angeli, 1986).

RENATO CAROSONE
Sabato 2 agosto
i più grandi successi
in un imperdibile cd.



l'Unità
Star memories

Da Plutarco, alla civiltà cortese, ai «gerghi» della società moderna: un saggio di Peter Burke sul «discorrere» Fu l'Italia che insegnò al mondo l'arte di conversare

Una storia delle norme sorte per regolare la società attraverso la disciplina del linguaggio. E battistrada fu nel Cinquecento il nostro paese.

In tempi di zuffe televisive e di incontinenza verbale, cos'è rimasto dei precetti di Giovanni della Casa o delle prescrizioni ordinate da Stefano Guazzo nella sua *La Civil Conversazione*? Forse è ancora valido il giudizio di Leopardi, secondo cui gli italiani piuttosto che conversare fanno «non altra che una pura e continua guerra senza tregua», riducendo la conversazione a chiacchiere e opinioni urlate.

E mentre linguisti, sociologi, esperti di bon ton continuano a interrogarsi sulla nuova natura della conversazione, ovviamente con un profluvio di consigli, escono alcuni saggi di Peter Burke, il grande storico della cultura cattedratico a Cambridge, che indagano la storia sociale del linguaggio nell'Europa moder-

Il titolo del libro, *L'arte della conversazione*, edito da Il Mulino (pp. 154, lire diciottomila) potrebbe trarre in inganno il letto-

re. Ma questa pagine ovviamente non hanno niente del manuale.

E chiariscono invece il farsi di un'arte esaminando le istruzioni contenute nei vari trattati, a cominciare dai celeberrimi *Libro del Cortegiano* di Baldassar Castiglione e dal *Galateo* di Giovanni della Casa, in tema di parlar cortese, coniugando l'approccio sociologico con quello storico, focalizzando l'attenzione su ciò che potrebbe essere definita una «storia sociale della lingua». Se per Seneca *conversatio* voleva dire all'incirca «intimità», Plutarco scrisse un trattato, il *Symposiakon*, sugli argomenti di conversazione da sfoggiare durante *symposia* o feste.

Mentre Cicerone, riferendosi alla «conversazione ordinaria», raccomandava che questo tipo di dialogo fosse quieto e tollerante, permettendo a tutti di intervenire, evitando però i pettegolezzi sugli assenti. Precetti

ben noti nel Medioevo e nel Rinascimento, quando le regole furono codificate in veri e propri manuali di enorme successo, che finirono con il mettere in rilievo la funzione sociale della conversazione, al contempo egualitaria ma anche gerarchizzante.

Trattati che ovviamente riguardavano anche delle regole di «buon comportamento» e indicativi di una organizzazione sociale. Infatti, l'analisi condotta da Burke dimostra come all'interno della stessa società esistessero regole comunicative e di comportamento differenti, mettendo così in discussione la nota tesi di Norbert Elias, secondo il quale, mentre gruppi e culture diversi raggiungono gradi di civilizzazione non uguali, la «civiltà delle maniere» non muta.

Ma nel saggio che dà il titolo al volume, Burke chiarisce anche che l'origine della conversa-

zione non è un'invenzione francese.

Anzi, l'impulso maggiore si ebbe nell'Italia del Cinquecento e codificazioni diverse vi furono nell'Inghilterra del Settecento; epoche e nazioni in cui abbondarono trattati sull'argomento

letterati, da La Bruyère a La Rochefoucauld, da Addison a Swift, che ribattono le regole tradizionali ampliando «l'informalità» e testimoniando il grande interesse per «il parlar cortese».

L'analisi di Burke si allarga poi più specificamente all'Italia e al ruolo della lingua in rapporto all'identità nazionale, partendo da Dante per giungere al problema come fu posto nel Risorgimento, a quella lingua che «costituiva la nazionalità», secondo Massimo D'Ale-

glio. Un percorso privo di generalizzazioni, che mette a confronto l'atteggiamento di altri popoli e la «memoria sociale» delle varie comunità, quel «narcisismo delle piccole differenze», come lo definì Freud, che è motivo di orgoglio per una storia non condivisa con altri gruppi.

Infine, dopo altri due saggi sui «gerghi», ovvero i linguaggi specifici di categorie e gruppi - dagli accademici ai burocrati -, e alle



■ **L'arte della conversazione**
di Peter Burke
Il Mulino
pp. 164
lire 18.000